

Il personaggio

Gli 80 anni di Peppe Barra custode mitico di storie

di Silvio Perrella

Peppe Barra abita in una casa che riproduce un pezzo di Procida, l'isola che per lui è inscindibile da sua madre, l'indimenticabile Concetta. Sulla breve altura di San Potito, la sua casa è un pezzo di Mediterraneo, messo a respirare tra gli oggetti i ricordi e le intonazioni.

Peppe colleziona oggetti che sono insieme antichi e futuribili. Li scova nei suoi viaggi, tra uno spettacolo e l'altro. E li ospita nella sua casa verticale, sormontata da una grande e ariosa cucina che dà sul terrazzo da cui si vedono gonfiarsi le cupole delle chiese.

La sua casa ospita anche i suoi anni, che sono giunti ad assomare un bel gruzzoletto, nientepocodimeno che ottanta. Sarebbero molti per altri, ma per lui sono per l'appunto un gruzzoletto, perché lui del tempo inteso come racconto ha fatto la sua arte.

Il tempo lo dilata lo contrae, gli dà ritmo, sembra farsene un baffo ma sottosotto ne è uno strenuo adepto, un discepolo fedele e arguto.

Non so quanti siano in Italia i narratori orali che possano stare accanto a quest'uomo che ama accogliere gli amici tutto vestito di bianco, con una coppolella colorata sul capo, quasi che si fosse, più che a Napoli, in uno di quei paesi arabi dove i suoni si allungano e le nenie possono durare all'infinito, come capitava durante i concerti di Umm Kulthum.

Narratore orale significa saper fare uso di voce. Una voce che sta lì lì per cantare, ma è anche e ancora dentro le linee sinuose di un racconto. Canto e racconto sono contigui, si scambiano le parti e hanno come cassa di risonanza il corpo dell'interprete, il suo tempo psichico.

Quando Peppe ti accoglie e ti regala un cunto di Basile, allora sai che dei disastri di quel che avviene fuori dall'uscio di casa puoi dimenticarti, almeno per una mattinata. Oggi prende forma vocale il cunto della scorticata.

Ci sono due sorelle; sono entrambe anziane. Succede che per magari visiva il re s'innamori di una delle due. In realtà non l'ha mai vista. E darebbe ogni cosa per rivederla. Vorrebbe farne la propria moglie.

Mentre Peppe racconta, osservo i suoi piedi;

guardo come scandiscono le lasse del racconto. Lui s'imbeve di Basile; nel farlo gli affiorano ricordi; gli vengono in mente aneddoti; si fanno avanti le figure della madre e delle zie.

Il re vorrebbe "vedere" la donna misteriosa. Ma come si fa a farsi vedere così anziana e grondante di pellicchie? Però a lei questo non pare un ostacolo insormontabile. Certo, l'altra sorella la guarda e le dice a gran voce: «Sei proprio una schifezza, se il principe ti vedesse gli verrebbe da vomitare».

Ma lei ha già in mente un piano. Si farà tirare la pelle; un lifting fatto con l'uso delle sole mani renderà liscia la sua superficie carnale. Ma come? Semplice, la sorella deve farle un tuppò di pelle; deve tirare ogni grinza e ogni pellicchia stringendola in un nodo dietro alla schiena.

Nel frattempo però al principe va dato qualcosa. Un dito, ad esempio, succhiato all'infinito per renderlo appetibile, e fatto vedere attraverso una fessura praticata nella porta d'ingresso. Peppe ci guarda e gli viene in mente che la zia a volte lo mandava a comprare qualcosa in paese, a Procida. Il pensiero gli è venuto perché il racconto lo ha portato a nominare la parola cestunia. «La cestunia, avete capito?» dice. «La fessa, insomma, la vagina, l'organo sessuale femminile». Ebbene, avvenne una volta che Peppino, tornato con quel che la zia gli aveva chiesto, suscitò una sua reazione racchiusa in questa frase: «Peppe ma che devo farmene di questa roba, hai sbagliato a prenderla, al massimo posso sbattermela sulla cestunia», indicando con le mani le parti basse.

Le labbra carnose di Peppe si stirano in una risata; una risata che è anche la nostra. Ma è solo una digressione. Lui sa come dosare i tempi alla perfezione e il prosiegua del racconto urge.

Ed è così che ci trasporta al palazzo reale, e il momento è

quello del matrimonio. Il Re non vede l'ora di ritirarsi nella sua stanza e farne di tutti i colori. Ma quando, dopo aver spento la luce, su suggerimento delle vecchina - alias giovane moglie -, entra nel letto e solleva finalmente le lenzuola, ecco a ferirgli gli occhi quell'ammasso di carne flaccida sciolta dal nodo fatto dalla sorella dietro la schiena.

E tanto è lo sgomento e tanto è il disgusto che il re scaraventa la poverina fuori dalla finestra.

Peppe la guarda precipitare giù, ma sa che l'impatto non sarà violento, perché un albero con i suoi rami è pronto a proteggerla. È lì che s'impigliano le sue pellicchie.

La vecchia è sospesa a mezz'aria, quando arriva una fata triste; è da chissà quanto tempo che vorrebbe farsi una bella e liberatoria risata, ma nulla, nulla gli pare essere degno d'ilarità. Quando vede la vecchia penzolare dall'albero, però, scoppia a ridere e non si ferma più; tutto il suo corpo sobbalza preso dalla frenesia del ridere, le lacrime le si affacciano negli occhi e zampillano fuori.

Ed è così - Peppe ci guarda come se il cunto lo stessero raccontando a lui, più che lui lo stesse raccontando a noi - che la fata per risarcimento trasforma la vecchia in una bellissima e affascinante giovane donna.

Al mattino dopo, il re si affaccia dal balcone e vede quello splendore e strabuzza gli occhi. «Dovevo essere ubriaco ieri sera, quando mi è sembrato trattarsi di una vecchia grinzosa» dice tra sé e sé.

È qui che viene di nuovo in gioco la sorella, quella che mai avrebbe pensato potesse accadere qualcosa del genere. Vuol sapere, vuole avere anche lei un risarcimento.

L'invidia la rosica in ogni sua cellula. «Com'è stato possibile?» chiede con insistenza. Finché la vecchia trasformata in giovane le dice che si è fatta levare la pelle di dosso e sotto è uscita lei, sì, così come la vede adesso.

Anch'io voglio fare la stessa cosa, pensa. E cerca chi possa "scorticarla", finché trova un medico che in cambio di denaro zittisce ogni sapere professionale. E davvero la scortica, al punto da farla morire in un lago di sangue.

La lingua di Peppe che ha vorticato sinora

adesso deve appuntirsi sul proverbio finale: «La 'nmidia, figlio mio, se stessa smafara», cioè "L'invidia, figlio mio, se stessa buca". Mi guardo intorno, vedo un nuvolone quasi sfiorare la cupola della chiesa più vicina. Vorrebbe piovere, ma non piove ancora. C'è un'aria di sospensione. Siamo in cucina, e tra breve un buon pranzo verrà servito.

Canto, racconto, corpo, tempi della voce, silenzi, serbatoio mitico e popolare di storie. Peppe Barra è forse l'unico erede diretto che possa servirsi con naturalezza di tutto ciò. In Basile ci sono le radici del nostro immaginario, e dico "nostro" intendendo non solo di chi abita e vive a Napoli, ma dell'Occidente in genere. Di un Occidente mai dimentico dell'altra parte del mondo, del suo opposto. Napoli ha sedimentato sia Basile sia Vico, cioè uno dei più grandi creatori d'immaginazione umana e uno dei suoi più geniali analizzatori. La fantasia e la critica della fantasia in due sole persone, distanziate una dall'altra una manciata d'anni, e ignare l'una dell'altra.

Il pranzo nella casa che sa custodire gli anni di Peppe ha inizio e i primi goccioloni vengono giù da un cielo che sinora ha aspettato che il racconto della scorticata finisse stringendosi non nel nodo di carne della vecchia, ma in un nodo di parole che la voce e il corpo dell'artista hanno sciolto con semplice maestria.

Avviene così un'imprevista inversione di ruoli: non sono i suoi amici a fargli il doveroso regalo di compleanno; è lui a regalare ancora una volta e a tutti l'unicità senza tempo della sua arte.

Oggi Peppe Barra compie 80 anni. In piazza Mercato alle 21,30 è in programma il concerto "Peppe80Barra un'età certa". Alle 18,30 nella chiesa Santa Croce e Purgatorio si inaugura la mostra "Peppe Barra. Il gesto e la voce"

*L'editoriale*

Caivano-Scampia il miraggio dista 16 chilometri

di Ottavio Ragone

Da Caivano a Scampia corrono 16 chilometri e venti minuti d'auto. Sono realtà simili dal punto di vista sociale: degrado, povertà, emarginazione, livelli di istruzione bassi, presenza radicata della camorra. Periferie di Napoli, insomma. Quegli immensi alveari costruiti dopo il terremoto del 1980 e abbandonati a se stessi, la "corona di spine" dell'area metropolitana estesa. Da questi colpi non ci siamo mai davvero ripresi. Scampia per certi versi se la passa anche meglio di Caivano, perché negli anni sono fiorite associazioni, iniziative di piccola imprenditoria, e tanti istituti scolastici all'avanguardia coltivano il territorio, assieme alla facoltà universitaria per le professioni sanitarie della Federico II. Il programma ReStart Scampia (159 milioni di finanziamento da varie fonti) prevede l'abbattimento delle Vele (erano 7, ne sono rimaste 3 a partire dalla prima demolizione avvenuta nel 1997 con Bassolino sindaco) e la contestuale costruzione di nuovi edifici più piccoli e centinaia di alloggi a misura d'uomo. Dunque non si può dire che Scampia sia stata completamente abbandonata a se stessa, come è stato invece per Caivano, fino al "modello" introdotto dal governo Meloni nel Parco Verde. Ma perché in trent'anni il piano Scampia non è mai stato completato? Perché procede così lentamente e la manutenzione degli edifici è inesistente? Non si possono abbandonare migliaia di persone in condizioni vergognose, tra topi, fili elettrici scoperti e ballatoi pericolanti. Un'inchiesta chiarirà il ruolo e le responsabilità del Comune. Di questa amministrazione, che certo ha ereditato un disastro, e delle precedenti. Non possono esistere aree della città completamente abbandonate. E se il Comune non ce la fa, perché non ha le risorse e il personale sufficienti, deve richiamare il governo con durezza alle sue responsabilità. Se misuriamo quei soli 16 chilometri di distanza con il metro dell'impegno e della presenza istituzionali, Scampia e Caivano sembrano mondi lontanissimi. Vale per il rione delle Vele, ma anche per tanti altri insediamenti periferici di Napoli, del Sud e - in misura minore - del centro-nord. A Caivano si alternano la premier e i ministri, piovono fondi, la ricostruzione delle strutture sportive procede con una velocità mai vista prima. È il "modello" di impatto nelle periferie, fiore all'occhiello della premier Meloni e del suo esecutivo. L'impatto si ferma a Caivano? L'impegno è sempre apprezzabile, al di là di ogni polemica politica. È importante che un governo metta al centro della sua agenda un intervento così significativo. Ma diventa un limite, una prova di miopia politica, se il sistema Caivano resta isolato, se non investe gradualmente - con pari intensità e sforzo - le principali aree di crisi sociale del Paese. Quelle periferie in cui vivono migliaia di cittadini menomati nei diritti e nelle opportunità. Qui non si vede mai un presidente del Consiglio, mai un ministro e nemmeno un sottosegretario. Figurarsi gli assistenti sociali, un eroico, sparuto manipolo che lotta contro difficoltà di ogni genere e spesso rappresenta l'unico punto di riferimento per le famiglie, accanto alla Chiesa. Nemmeno i partiti, o quel che resta di essi, aprono una sede che sia una, per ascoltare le esigenze di chi vive qui. A Scampia come a Taverna del ferro a San Giovanni a Teduccio, al Rione Conocal o al Lotto 0 di Ponticelli, nei ghetti di Barra e San Pietro a Patierno. Qui non arriva l'ombra del modello Caivano. E nemmeno l'eco dei governi precedenti. Le case popolari sono cadenti, nessuno se ne cura, l'edilizia pubblica non è una priorità dello Stato. A Scampia i senzatetto hanno occupato l'università. Il passato incombe e sembra vanificare ogni speranza di futuro. Il "modello" Caivano non può morire 16 chilometri dopo.